

## Qual è stato l'errore?

Pietro Reichlin

**L**a tornata elettorale di giugno riflette problemi locali (cattiva amministrazione, voglia di ricambio) ma anche un dato politico nazionale.

P. 14

# Come si fa ad accusare Renzi di immobilismo?

Pietro Reichlin

**L**a tornata elettorale di giugno riflette problemi locali (cattiva amministrazione, voglia di ricambio) ma anche un dato politico nazionale. La base di ogni sconfitta è un problema di cattiva comunicazione del messaggio politico e insoddisfazione per i risultati del governo. Ma quale è stato l'errore principale? I commentatori si dividono in diversi fronti. Chi accusa Renzi di aver tagliato i ponti con la sinistra "storica", le anime fondatrici del Pd e i corpi intermedi, chi di aver dato troppo risalto a veri o presunti effetti positivi delle sue politiche, raccontando solo ciò che va bene, e trascurando i problemi di chi ha più sofferto nella crisi economica. Infine, vi è chi accusa Renzi di essere espressione dell'establishment, dei poteri forti e delle banche. Tutte queste critiche rappresentano i messaggi politici che sono passati, con maggiore o minore efficacia, nel dibattito pubblico, ma sono critiche contraddittorie, che non consentono di formare un ragionamento compiuto.

I governi europei sono tutti in difficoltà, specialmente nel Sud Europa, alle prese con cambiamenti storici nell'economia e nelle istituzioni, vulnerabili rispetto al voto di protesta. Se è vero che il nuovo Pd può essere accusato di un eccesso di nuovismo e della rottura con le rappresentanze sociali, è anche vero che i corpi intermedi e la sinistra tradizionale sono entrati in crisi da oltre un ventennio, ben prima dell'arrivo di Renzi. La composizione delle diverse anime della sinistra democratica è certamente utile, ma non è utile raggiungere questo obiettivo sulla base di un patto di potere tra correnti o la balcanizzazione del Pd, cioè una divisione basata sulle tradizioni ideologiche del passato. Le elezioni si vincono solo con una linea di governo chiara e riconoscibile e una forte leadership.

Io credo che, per comprendere la sconfitta del Pd alle amministrative, sia meglio partire da alcune riflessioni sul ciclo politico e sulla crisi italiana. L'azione del governo si è in parte appannata negli ultimi mesi, ma non si può accusare Renzi di immobilismo e di connivenza con i poteri forti. In realtà, il governo ha messo mano a un'enorme quantità di dossier, tutti difficili, dal mercato del lavoro, alle riforme istituzionali, alla governance delle banche, alle imposte, ai compensi dei manager pubblici, all'anticipo pensionistico. Dubito che l'opinione pubblica veda questo governo come

un'espressione del vecchio regime. Piuttosto, credo che oggi non esista più un consenso ampio su cosa è come occorre cambiare e, inoltre, che ogni cambiamento, specialmente in Italia, non possa essere accolto da unanimi consensi. Ogni riforma utile comporta effetti redistributivi e penalizzazioni che generano resistenze e opposizione.

Sul significato di cambiamento occorre essere chiari. Non si tratta di un conflitto tra un "pensiero unico" liberale contro il "pensiero alternativo" della sinistra. La globalizzazione scompagina le vecchie gerarchie e mette in difficoltà le classi medie. Le aree di maggiore disagio, su cui ha inciso la crisi, non sono quelle rappresentate dai corpi intermedi, cioè il lavoro dipendente delle imprese medio-grandi, il pubblico impiego, i pensionati, ma, piuttosto, i disoccupati di lungo termine, i piccoli imprenditori e i lavoratori autonomi. La protesta si rivolge contro le tasse, l'immigrazione e le scarse opportunità d'impiego dei giovani. La soluzione simultanea di questi problemi non è né nei cassetti dei partiti di sinistra, né di quelli di destra. Occorre cercare risposte nuove.

La vittoria dei 5 Stelle nasce da un messaggio efficace ma povero: mandare a casa i disonesti, ascoltare i cittadini. Quando si passa a proposte più "politiche", come il reddito di cittadinanza, il referendum sull'Euro, la riforma istituzionale, le politiche sull'immigrazione, regna la confusione (ideologica e culturale). Il reddito di cittadinanza, se preso alla lettera, significa dare soldi a tutti indipendentemente dal proprio stato patrimoniale (altra cosa è un assegno ai poveri). È un'idea che nasce dall'estremismo libertario (una volta dato il sussidio, lo Stato esaurisce la propria funzione) e che, per essere finanziato, richiede lo smantellamento del nostro Stato Sociale (pensioni sociali, sussidi di disoccupazione). È più di "sinistra" il reddito di cittadinanza o una detrazione fiscale ai lavoratori a basso reddito (com'è, di fatto, il bonus di 80 euro). E non sarebbe meglio allargare la platea dei beneficiari del sussidio di disoccupazione (come si cerca di fare con la componente assicurativa del Job Act) o il fondo di coesione sociale? In quanto al referendum sull'Euro (che getterebbe il paese nel caos finanziario) e le politiche sull'immigrazione, i 5 Stelle si avvicinano alla lega di Salvini e l'idea della consultazione permanente sul web delegittima le istituzioni democratiche e il ruolo dei partiti, cioè le basi stesse della nostra costituzione. L'agenda politica del Pd è ben più democratica e di sinistra di quella dei 5 Stelle.

Tuttavia, riconoscere le contraddizioni dei

programmi altrui non spiega come mai il governo non abbia del tutto convinto gli elettori. In parte, ciò dipende dal fatto che molte misure adottate o annunciate sono poco significative da un punto di vista meramente quantitativo. Del resto, il governo ha scelto di agire su tanti fronti e i margini per ridurre le imposte e aumentare i sussidi a chi ha veramente bisogno sono limitati. È necessario, allora, presentarsi ai cittadini con un messaggio politico più sincero e realista. La crisi economica e istituzionale è profonda e la soluzione dei problemi italiani richiede ancora sacrifici e un'azione di lungo termine. I cittadini sanno ben sopportare i costi delle riforme se capiscono la direzione di marcia del governo e hanno fiducia nella sua azione. Non ha senso rincorrere i 5 Stelle per appropriarsi dei vantaggi di breve termine di chi sfrutta l'insoddisfazione degli elettori.

Non intendo riproporre la tesi secondo cui occorre mettere i conti pubblici in ordine prima di ridurre le tasse o aumentare le spese. Il governo si è molto impegnato per differenziare il proprio profilo da quello dei governi dell'austerità e a chiedere maggiore flessibilità all'Europa. Anche in questo caso, non regge un'interpretazione della sconfitta basata sul dualismo rigore-crescita. Occorre, piuttosto, riconoscere che l'Italia ha bisogno di una profonda trasformazione dell'assetto normativo, e ciò richiede un'azione più ambiziosa e di lungo termine, i cui benefici possono essere, in molti casi, poco visibili e non uniformi. Il governo ha molto insistito sulle misure di riduzione

delle imposte sugli immobili e sul bonus fiscale per sostenere i consumi. Non voglio obiettare sull'opportunità di tali misure, ma rilevare che è giunto il momento di affrontare con più forza i nodi strutturali che determinano la debolezza del nostro sistema economico e la stagnazione della produttività. Ad esempio, serve un cambio di passo nel campo dell'istruzione secondaria e universitaria. L'Italia è paurosamente indietro rispetto ai partner europei per ciò che riguarda il livello d'istruzione della forza lavoro. Migliorare questo parametro contribuisce alla crescita, riduce il rischio di povertà e di disoccupazione, aumenta la partecipazione dei cittadini ai processi deliberativi. Il problema è: come si raggiunge questo obiettivo? Se lo affrontassimo con i mezzi tradizionali faremmo un buco nell'acqua. Non servono più i fondi a pioggia e una riduzione generalizzata delle rette universitarie. I problemi principali sono la scarsa qualità di molte sedi universitarie, gli abbandoni e lo spreco di talenti e capitale umano. Lo Stato non riesce a portare avanti negli studi ragazzi che vivono in condizioni di disagio, perché le famiglie non sono in grado di sostenere le spese di vitto e alloggio lontano da casa. Quindi, dovremmo puntare su più borse di studio, e ben più generose, per chi ha realmente bisogno, e meno sussidi impliciti a chi studierebbe comunque. Ma occorre anche spingere imprese e sindacati a dare più spazio alla contrattazione aziendale per legare il salario alla produttività e premiare l'investimento in capitale umano.

